

e nella miseria e nell'avvilimento; e non c'è più niente da fare? Il fascismo ritorna, favorito (come dubitarne?), e l'antifascismo è morto? La Resistenza significò purificare l'aria ammorbata, sgombrare la vita alla rinascita di un Paese ritornato unito, strappare le radici alla malapianta del fascismo, che fu conservazione, reazione di certi ceti dominanti a ogni tentativo di progresso sociale, di quel fascismo che uccise Gramsci ma aveva già stroncato Gobetti e Amendola, già assassinato Matteotti e Don Minzoni, già deriso e messo da parte Giolitti e Nitti, Croce e don Sturzo. La Resistenza mise a nudo l'empietà del fascismo e la responsabilità dei fiancheggiatori e la rovina di tutti quanti: e dimostrò che la Nazione esiste quando è intera, quando è una, e l'unità si conquista con una politica che sia l'equilibrio degli interessi diversi nella libertà e nel-

la giustizia di tutti e per tutti. Abbiamo ottenuto tutto questo? O siamo ancora al principio? O siamo scivolati molto più indietro? La Resistenza non è finita. Ci sono altre situazioni storiche, altre condizioni politiche, sono necessari altri mezzi: ma la Resistenza non è finita. Sapete invece che cosa è finito? È finito il periodo che fu chiamato della «desistenza», cioè del deflusso, della Resistenza che moriva. Abbiamo toccato il fondo e ora dobbiamo risalire la china. Se la «Resistenza», cioè la coscienza della Nazione si spegne, torna il fascismo – ogni fascismo, sotto qualunque aspetto – e torna lo straniero a farla da padrone in casa nostra: ed è finita per tutti. Volevamo questo? Vogliamo questo? Il generoso giovane, l'eroico democratico che fu Giaime Pintor scrisse un mese prima di morire (ottobre del '43: dieci anni or so-

no!): «Questa prova – alludeva alle rovine dell'Italia – può essere il principio di un risorgimento soltanto se si ha il coraggio di accettarla come impulso a una rigenerazione totale; se ci si persuade che un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato e riscattato da una vera rivoluzione». C'è stata questa vera rivoluzione, quel riscatto, quella rigenerazione totale? Cominciò, non fu portata a termine. Cominciò e si chiamò guerra partigiana, vittoria repubblicana, Costituzione democratica. Che ne resta della vittoria, quale autorità, quale fondamento ha la Costituzione? Pensiamoci seriamente; e commemoriamo il 25 Aprile, decisi a tornare in piedi, a stare uniti ancora (se comprendiamo la lezione delle cose!), a essere di nuovo l'elemento propulsore del rinnovamento nazionale. ■

IL MESSAGGIO DI GUGLIELMO PETRONI SULLA “SPIRITUALITÀ” DELLA RESISTENZA

di MASSIMO RENDINA

Guglielmo Petroni venne arrestato il 3 maggio 1944 da alcuni poliziotti italiani che agli ordini del questore Caruso, a sua volta dipendente dal tenente colonnello Kappler delle SS, davano la caccia ai patrioti impegnati a Roma nella Resistenza. Era una caccia frenetica. Gli angloamericani bloccati dai tedeschi sul fiume Garigliano e davanti ad Anzio e Nettuno, potevano da un momento all'altro operare lo sfondamento dei due fronti e raggiungere finalmente la capitale. Occorreva, per il comando germanico, evitare che scoppiasse l'insurrezione popolare. Le trattative con i responsabili del CLN, nascosti in territorio vaticano, erano a buon punto. Kesselring aveva ceduto alle pressioni del pontefice Pio XII. L'abbandono di

Roma non sarebbe avvenuto combattendo casa per casa e facendo agire i guastatori per compiere immani distruzioni con le cariche esplosive, senza badare al patrimonio monumentale e al massacro di innocenti. Ma restava il pericolo, appunto, che la popolazione insorgesse, come prevedevano i servizi informativi alimentati dalle spie infiltrate tra i partigiani e la gente comune. Quanto era accaduto in alcune località del Meridione e soprattutto a Napoli tra il 26 e il 30 settembre, avrebbe potuto ripetersi con conseguenze, per i tedeschi, ancora più tragiche. Nel programmare la ritirata restava il dubbio che lo stesso CLN non fosse in grado di far rispettare l'accordo, una volta concluso, tanta era l'esasperazione della popolazione

per le sofferenze e angherie subite e così forte l'ansia di riscatto. È una vicenda, questa, storicamente da chiarire e completare – quando saranno davvero accessibili gli archivi vaticani – protagonisti il generale delle SS, plenipotenziario di Himmler, Karl Wolff, e il Papa. Ne accenno per dare l'idea del clima che era calato su Roma mentre Petroni era già da qualche giorno rinchiuso in una cella di via Tasso. Wolff è ricevuto segretamente da Pio XII il 10 maggio ('44). È in borghese (il vestito gli era stato dato, scelti tra quelli del marito, da Virginia Agnelli, troppo stretto, tanto da renderlo quasi ridicolo), informa il Papa che, all'insaputa di Hitler, è stato incaricato di trattare con gli Alleati la resa della Wehrmacht in Italia. Chiede che il cardinale di Milano, Schu-

ster, gli faciliti l'incontro con Allan Dulles, capo dei servizi segreti americani, che ha come base Berna, in Svizzera. Pio XII lo accredita. Le truppe tedesche davanti alla imminente offensiva nemica lasceranno Roma senza combattere e senza compiere distruzioni. Servono l'assenso del CLN e l'opera capillare di Kappler per impedire, col terrore, che Roma si sollevi.

Arrestato perché in possesso di materiale propagandistico resistenziale, Guglielmo Petroni, un intellettuale trentatreenne che milita nell'area comunista, ma non è iscritto al partito, prima condotto e brutalmente interrogato nel commissariato Flaminio è poi consegnato a Kappler che lo fa torturare perché tradisca, consentendo, di arresto in arresto, di risalire a coloro che certamente stanno preparando l'insurrezione. L'organizzazione clandestina della Resistenza era a compartimenti stagni. Era stata falciata nel Forte Bravetta e alle Ardeatine. Il centro militare di Montezemolo, dopo la fucilazione del colonnello e dei suoi principali collaboratori, era pressoché scomparso. Lo stesso GAP Centrale era stato sciolto, i combattenti assegnati ad unità della guerriglia alle porte di Roma. Bandiera Rossa aveva pagato il prezzo più alto dedicandosi soprattutto al sabotaggio dei veicoli tedeschi nelle retrovie di Anzio e Nettuno. È quindi probabile che se Petroni avesse denunciato, sotto la tortura, i patrioti con i quali era a contatto, non avrebbe creato alla Resistenza il danno che gli aguzzini immaginavano. Né d'altra parte egli era in possesso di informazioni tanto importanti da far assestare il colpo definitivo al comando clandestino. In ogni modo Petroni non cedette alle torture. Non disse nulla che potesse compromettere la Resistenza. Venne trasferito nel terzo braccio di Regina Coeli, condannato a dieci anni di lavori forzati da scontare in Germania, sarebbe stato certamente fucilato in quei giorni dell'attesa insurrezionale nel clima, appunto di terrore, che era stato prodotto per



Guglielmo Petroni.

scongiurarla. A salvarlo fu il guasto di un camion diretto al luogo dell'esecuzione, a poche ore dall'ingresso delle prime pattuglie alleate (i "diavoli neri", americani e canadesi) in una città ormai abbandonata dagli occupanti nazifascisti, all'alba del 4 giugno 1944.

Dall'esperienza di via Tasso, Petroni trasse materia, quasi subito, per scrivere un libro che sta tra il diario e il saggio, *Il mondo è una prigione*. Una parte comparve nel dicembre '44 su *Mercurio*, rivista a forma di quaderno diretta da Alba De Cespedes. Trascorsero cinque anni prima che un editore (Arnoldo Mondadori) lo pubblicasse, stando consensi ed elogi della critica, non solo italiana, per le qualità letterarie e la testimonianza strettamente personale, più che testimonianza storica, poiché i fatti nel libro risultano elementi importanti solo in quanto determinano reazioni e riflessioni sulla condizione umana.

Queste considerazioni hanno aperto un dibattito proprio nel luogo evocato a sfondo di quei giorni drammatici, in via Tasso, svolto il 24 novembre scorso, data emblematica scelta a ricordo dell'attentato incendiario avvenuto tre anni prima, il 22 novembre 1999, ad opera di uno di quei gruppi neofascisti e neonazisti che agiscono per esaltare, per ignoranza, fanatismo e

malvagità, le pagine più vergognose del Novecento.

Riproposto in visione un lavoro televisivo realizzato per la RAI molti anni fa, in bianco e nero, da Vittorio Cottafavi, tratto con una certa fedeltà da *Il mondo è una prigione*, ma con i limiti imposti dalla struttura stessa del racconto (tanto interiorizzato da esigere l'intervento sistematico di una voce fuori campo), la moglie di Petroni, Pucci, ha parlato delle difficoltà che hanno ritardato la pubblicazione del libro, causate dal rifiuto dell'autore a schierarsi in funzione di "intellettuale organico" con il Partito Comunista, ma anche dal convincimento – assai discutibile – sempre in sede politica, che la narrazione avesse trascurato le ragioni ideali e politiche della lotta al nazifascismo, quasi che l'accaduto dovesse essere guardato, ripeto, solo come un fatto privato, singolare, addirittura occasionale, e non come un evento emblematico nel contesto tanto tragico, ma sociale, quale fu la lotta partigiana. Mentre Stefano Giovanardi si intratteneva sui pregi letterari dell'opera, riconoscendola «uno dei prodotti migliori della letteratura resistenziale», ma rilevando che per Petroni il carcere era diventato, nell'averlo assimilato fisicamente, ormai parte di se stesso, una sorta di nido dove costruire la personalità umana, alla ricerca, forse impossibile, della libertà negata dalla vita stessa (affrontando così il problema di fondo che sarebbe stato elemento fondante dell'esistenzialismo), Antonio Parisella e Alessandro Portelli hanno posto in luce lo stretto rapporto tra il racconto di Petroni e la lotta partigiana di cui era espressione spirituale diretta, e nello stesso tempo strumento per capire anche oggi le motivazioni di una scelta rivolta contro le ideologie della sopraffazione – portate sino all'annichilimento, la sparizione dell'altro – opponendovi il primato universale della persona.

Guglielmo Petroni prima collaboratore e poi dirigente del Terzo Programma radiofonico della RAI è morto di malattia il 23 aprile 1993. ■